

Anno II - Numero 2
Luglio 1993

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



SOMMARIO

Michele Gottardi	Editoriale	5
Dino Basso	Importanza ecologica delle formazioni rocciose dell'Alto Adriatico	6
Anna Maria De Palma	Il casone veneto	8
Dino Basso	La vogalonga pinnata	10
Roberto Sartore	Ritrovare non basta	12
Alberto Borgato	Parco Naturale di Paneveggio - Pale di S. Martino	16
Alberto Montagner	L'elezione del Doge	18
Mario Zilio	L'Arsenale	20
Cristina Rossi	San Giovanni Crisostomo	24
Lucio Maritan	In memoria di fra' Giulio	26
Luciano Disperdi	La costruzione delle barche a fondo piatto	28
Anonimo Venessian	Laguna	30

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.



LUGLIO 1993

Numero Due

Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Leonello D'Este

*Coordinamento redazionale e
progetto grafico*
Renato Boaretto

In copertina foto di
Alberto Borgato

Collaborano:
Dino Basso, Luca Boaretto,
Alberto Borgato, Anna Maria De Palma,
Luciano Disperdi, Massimo Culatti Zilli,
Enzo Novellino, Lucio Maritan,
Alberto Montagner, Emilio Motta,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Francesco Simonelli, Cristina Rossi,
Mario Zilio.

Editore:
Federcampeggio - Comitato del Campeggio
per la provincia di Venezia
Via Monte Sabotino n° 26
30171 MESTRE (VE)

Amministrazione:
Federcampeggio - Comitato del Campeggio
per la provincia di Venezia
Via Monte Sabotino n° 26
30171 MESTRE (VE)

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione e redazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Pubblicità:
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
Via F.lli Bandiera 53/c
30175 Marghera (VE)

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**

Editoriale

Hobby Natura prosegue il suo viaggio e completa il primo anno di vita, confermando quelli che sono i punti fermi della rivista. D'un lato l'ambiente, con particolare riguardo a quello marino ed adriatico, dall'altro la città di Venezia, con notizie storiche ed architettoniche sulla Serenissima. In mezzo, cesura ideale tra le due parti, un inserto a colori di Alberto Borgato sul Bosco di Paneveggio e le Pale di San Martino, meta ben nota agli escursionisti.

Apriamo dunque con un articolo di Dino Basso sulle tegnùe, intervento di particolare attualità perché proprio in questi giorni l'iniziativa di istituire un parco marino davanti a Chioggia è divenuta pubblica grazie ad una serie di manifestazioni. Nell'ambito della conservazione e del recupero si situa anche Anna Maria De Palma, col suo bell'intervento sui *casoni veneti*. Singolare e per questo ancor più apprezzabile è l'impresa di Marco Battaglia, che ha compiuto una personale Vogalonga... pinnata, anticipando le barche a remi. Roberto Sartore ci ricorda poi che, nell'archeologia subacquea non è importante solo recuperare, ma soprattutto come farlo. Dopo l'intervento di Borgato, in tema di riforme elettorali ecco qualche notizia sul complesso meccanismo che portava all'elezione del doge nella Repubblica di Venezia, a cura di Alberto Montagner. Seguono due interventi tra storia dell'arte e architettura: sono quelli di Mario Zilio relativo all'Arsenale e di Cristina Rossi, sulla chiesa di San Giovanni Crisostomo, uno dei primi esempi di stile rinascimentale in laguna. Completano questo numero le consuete rubriche di libri, imbarcazioni e di poesia. Arrivederci a dopo l'estate e buone vacanze con **Hobby Natura**.

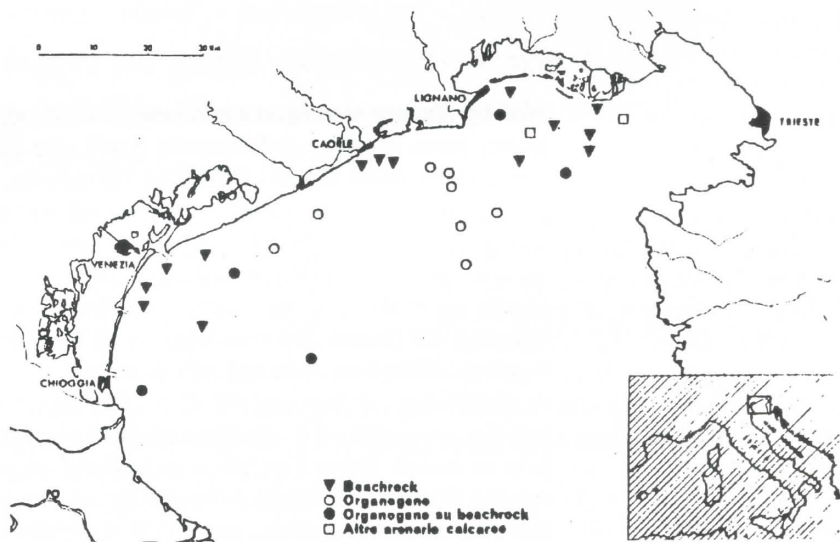
IMPORTANZA ECOLOGICA DELLE FORMAZIONI ROCCIOSE DELL'ALTO ADRIATICO

di **Dino Basso**

Ogni anno milioni di turisti si riversano sulle coste sabbiose dell'Adriatico attirati dalle acque tiepide e dalla sabbia soffice. Se vogliamo trovare un po' di costa rocciosa dobbiamo andare a Trieste (da Duino la costa si innalza per parecchi metri diventando impervia e scoscesa) oppure, estremo lembo contrario, dovremo percorrere circa 800 Km per raggiungere il Gargano, con unica, breve pausa, il monte Conero in provincia di Ancona. Sappiamo che il fondale antistante un tratto di costa ne ripete l'andamento. Ma allora, per i subacquei, tolte le dighe e i relitti non resta altro che fare immersioni su brulli fondali sabbiosi, come tuareg erranti alla ricerca dell'oasi e che alla fine forse sarà solo un miraggio?

Certo che no! Tutti ormai, subacquei, pescatori, in ogni caso utenti del mare, sanno che "là fuori" non c'è solo sabbia.

Il fondo è costellato di piccole (ma non sempre) isolate rocce. Da molto tempo lo sanno i pescatori professionisti. Da quando si dedicarono alla pesca con lo strascico, le loro reti, ogni tanto si bloccavano su qualcosa che le tratteneva sul fondo: erano le *tegnùe* (da trattenuto e non da tenuta di pesce). Ma allora l'informazione era riservata agli addetti ai lavori che le evitavano prendendo precisi allineamenti sulla costa con campanili e case colorate, dando loro i nomi più disparati: "Buranelle" perché davanti a Burano, di Malamocco, del-



l'Excelsior, etc.

Con la ristrutturazione del C.N.R. (Consiglio Nazionale delle Ricerche) nel 1968, venne creata a Venezia una apposita sezione di biologia marina e, tra i vari campi di ricerca, si approfondì lo studio delle *tegnùe*, le formazioni rocciose dell'Alto Adriatico. Le ricerche, a dire il vero, iniziarono già dal 1965 dapprima con sistemi semplici (ecoscandaglio ottico) e poi con sistemi sempre più sofisticati (Side Scan Sonar, Uniboom, etc.).

Queste formazioni rocciose, pur innalzandosi talvolta anche di tre metri, non sono segnate sulle carte nautiche e sono distribuite a varia distanza dalla costa, da 1 a 20 miglia lungo una larga fascia che da Grado arriva fino a dopo Chioggia. Sembra che il fenomeno sia una peculiarità esclusiva dell'Alto Adriatico, tanto da attirare studiosi da tutte le parti del mondo. Dalla internazionalità della ricerca

arrivò un nome più rappresentativo: beachrock (lett: roccia di sabbia).

Sulla loro origine si è discusso molto. Probabilmente si sono formate circa 4.000 anni fa, in seguito alla cementificazione dei sedimenti e rappresenterebbero i resti di antiche linee di costa, in un tempo in cui il clima era più caldo dell'attuale.

I nomi tradizionali vennero affiancati da altri: ecco scoperta la Tegnù del Gattino, del Sorze, dell'Abate, della Cappella, d'Ancona e tanti furono i ritrovamenti (più di 3.000) che alla fine vennero accomunate solamente da una sigla. La presenza di queste oasi di ripopolamento e rifugio per la fauna dell'Alto Adriatico è di estrema importanza.

Sul supporto solido della beachrock fa presa uno strato di materia organica ricoperto da alghe calcaree a cui è legata la crescita della roccia. Ecco perché talvolta si sente parlare di roccia viva. Sulle pareti esposte alla luce solare troveremo i Mol-

luschi (ostriche, mitili) i Poriferi (le spugne) i Tunicati (ascidie) gli Echinodermi (ricci, stelle marine, ofiure) etc. Sulle pareti in ombra, negli anfratti troveremo i Briozoi (trine di mare) gli Antozoi e i Serpulidi. C'è posto per tutti!

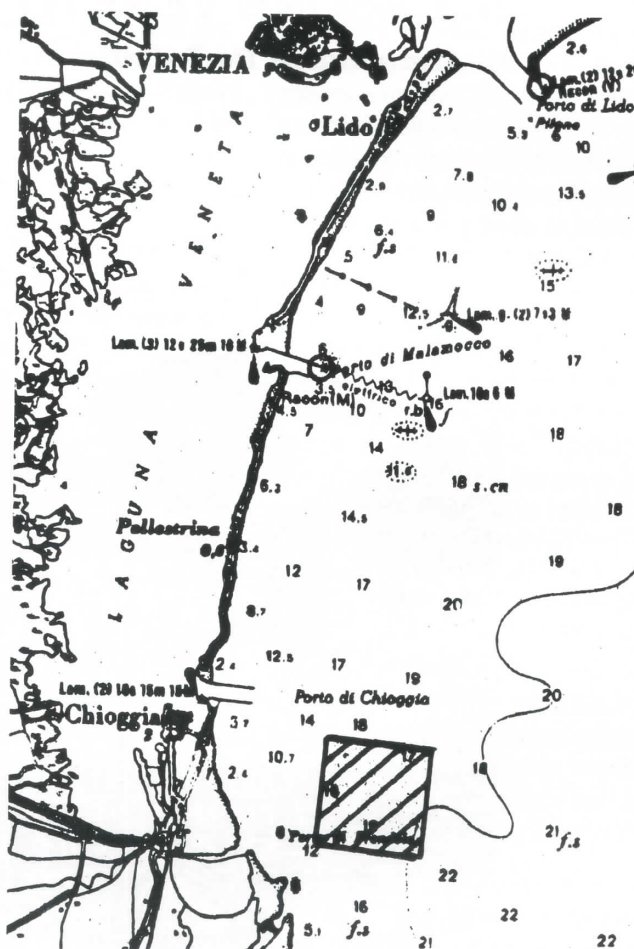
E una volta innescata la base della catena alimentare arriva il pesce. Sicura dimora sarà per i Congridi (grongo), i Scorpenidi (scorfano rosso, scorfano nero) e Labridi (oltre 20 specie).

Quasi a voler sottolineare la loro felicità sopra ogni *tegnù* troveremo un branco di Gadidi (moli) e poi Sparidi (orata, sarago, pagello) Scienidi (Corvina, Ombrina) e Serranidi (Sciarrano, Branzino). L'elenco potrebbe continuare per delle ore, risultando poi alla fine, ben più ricco di qualsiasi altro mare del mondo, tropicali compresi. Purtroppo non siamo stati così saggi nel salvaguardare questa abbondanza faunistica.

Ogni anno il mare si sta spopolando, oltre a causa dell'inquinamento (l'Adriatico riceve il 33% dell'apporto di acque dolci e inquinate di tutto il Mediterraneo!), anche per effetto di una pesca a strascico intensiva (circa il 70% del pescato nazionale proviene dall'Adriatico), condotta con sistemi di cattura che, sconvolgendo il fondo, distruggono ogni forma di vita al loro passaggio. Tali sistemi di pesca non possono operare dove ci sono le Beachrock.

Ma è proprio per informare, sensibilizzare e far conoscere al maggior numero di persone possibile quali siano veramente i problemi che affliggono il nostro mare che nel dicembre 1991 è sorta l'associazione "MOVIMENTO PER L'ADRIATICO - SALVIAMO L'ADRIATICO", a carattere unicamente scientifico e senza scopo di lucro.

Dopo tavole rotonde e dibattiti si sta tentando di creare un'area protetta, un Parco Marino, 3 miglia davanti a Chioggia, un doveroso



Santuario da donare a questo mare che per anni abbiamo insultato. Chi vorrà dare il proprio contributo lo potrà fare diventando socio del movimento (vedi facsimile del modulo di iscrizione) oppure aderendo a qualche iniziativa.

L' "Operazione Fondali Puliti" organizzata per ripulire i fondali della zona davanti Chioggia, luogo in cui dovrebbe sorgere il Parco, si è appena conclusa con successo.

CHIEDO DI DIVENTARE SOCIO DEL
MOVIMENTO PER L'ADRIATICO - SALVIAMO L'ADRIATICO

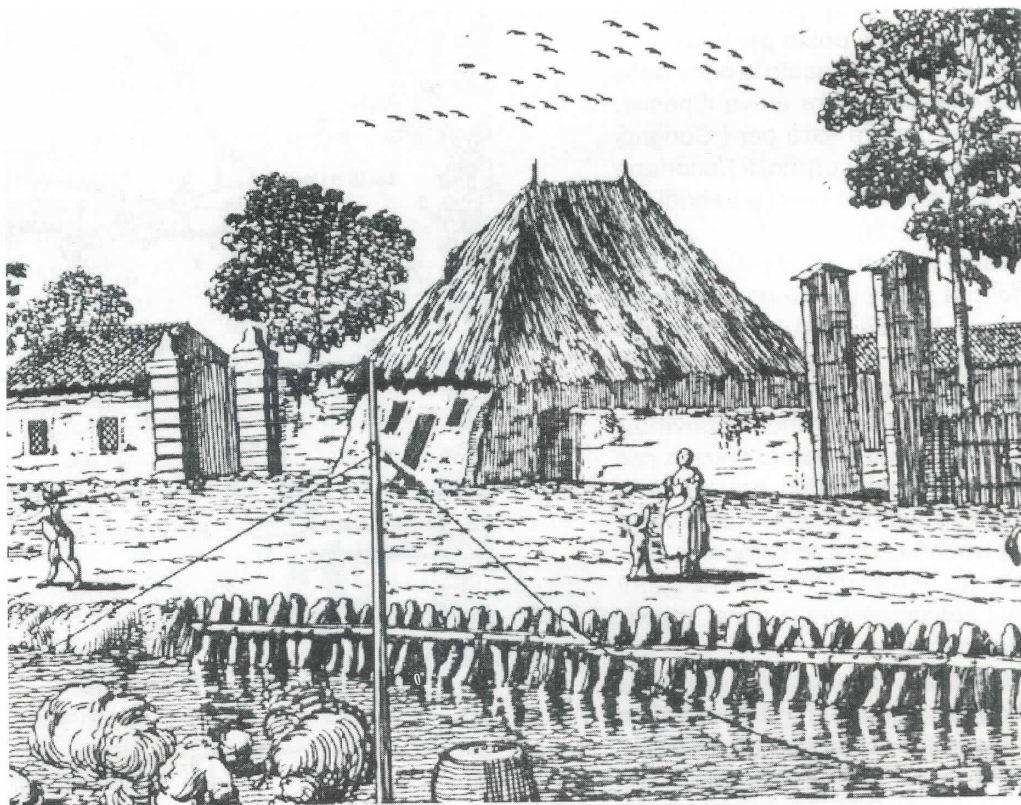
P.O. BOX 217 - PADOVA

Cognome	Nome
Professione	Età
Indirizzo	
C.A.P.	Città Tel.
☐ SOCIO SOSTENITORE L. 50.000 (minimo) in omaggio videocassetta "Il Nostro Mare - Alto Adriatico" ☐ SOCIO ORDINARIO L. 50.000 ☐ SOCIO JUNIOR L. 10.000 (fino 14 anni)	

VERSAMENTI DA FARSI A MEZZO VAGLIA POSTALE O ASSEGNO BANCARIO AL P.O. BOX 217 - PADOVA
TUTTI I SOCI RICEVERANNO IN OMAGGIO: BOLLETTINO INFORMATIVO - ADESIVI - TESSERA

IL CASONE VENETO

di Anna Maria De Palma



Veduta di Oriago
Incisione (particolare) Gianfrancesco Costa (1711-1772)

Caratteristiche abitazioni rurali, i casoni veneti (*casone* sinonimo di *tugurio*, secondo il dizionario dialettale di Giuseppe Boerio) si estendevano nella fascia pianeggiante compresa fra il delta del Po e la foce dell'Isonzo. Costruiti spesso senza fondamenta, erano normalmente provvisti del solo piano terra destinato ad abitazione, talvolta vi si trovava anche la stalla. Le pareti esterne, alte dai due ai due metri e mezzo, erano realizzate in mattoni di argilla cruda o cotta ed imbiancate con calce; le pareti interne, non avendo funzione di sostegno, erano fatte di canne intrecciate e ricoperte d'argilla. La facciata principale era di norma esposta a sud in modo da offrire protezione dalla pioggia e dal vento di tramontana, allo stesso modo il camino

era disposto sottovento così da impedire alle faville di incendiare il tetto di stame, finestre assai piccole limitavano la dispersione termica d'inverno e l'eccessivo riscaldamento degli ambienti d'estate. La parte caratteristica del casone era il tetto, coperto da un spessa coltre di canne palustri, raramente di paglia, che, appoggiata ad una fitta trama di travi e travicelli, dava luogo a quattro falde fortemente inclinate per favorire il rapido deflusso delle acque piovane. Le falde erano saldate, lungo la linea di colmo, da un doppio ordine di tegole curve fissate con calce (copara). Di frequente in una delle falde c'era una specie di abbaino (teza) che serviva a riporre nel sottotetto il fieno per gli animali della stalla. Questa la tipologia dei rari casoni soprav-

vissuti sino ai giorni nostri, anche se, procedendo di molto a ritroso nel tempo, nel 537 Cassiodoro già descriveva ai Tribuni marittimi delle Venezie delle abitazioni interamente costruite in materiale vegetale e dalla struttura estremamente leggera, viste la povertà di risorse e l'inconsistenza del terreno all'interno della zona lagunare. Alcuni esemplari di questi casoni più "primitivi" si possono rintracciare nella laguna di Caorle e Grado come luogo di rifugio e appoggio alle attività dei pescatori. Col tempo il casone, assumendo la forma che oggi conosciamo, divenne la tipica unità abitativa delle campagne venete e ancora, all'inizio di questo secolo, ne erano presenti un migliaio di esemplari disseminati per la regione.

Attualmente ne rimangono una decina nell'area di Padova, tre in quella di Treviso, uno intorno a Venezia (casone di via Valleselle; un altro posto tra Campalto e Tessera, lungo la Triestina, e ormai quasi completamente distrutto) ed alcuni altri nella provincia di Rovigo. Accanto alla progressiva scomparsa dei "casonieri" (antesignani degli odierni muratori), all'aspirazione comune a tanti contadini ad avere una casa

adeguata a nuovi bisogni e tecnologie, ci pensò il fascismo a far sì che gran parte dei casoni venisse distrutta, grazie al "Programma dell'anno XVII per l'abbattimento dei casoni", emanato dalla federazione dei fasci di Combattimento di Padova nel 1940: "In un'epoca di grande orgoglio nazionale, mentre il Fascismo sta potenziando un immenso Impero, l'esistenza del Casone è cosa umiliante...distruggere il Casone significa veramente andare verso il popolo". Nel dopoguerra continua la distruzione sistematica degli esemplari rimasti, per far posto ad abitazioni igienicamente e tipologicamente più consone a nuovi modelli di vita. In Italia si rade al suolo una cultura contadina che nel casone trovava una sua espressione, a differenza di altri paesi quali l'Irlanda, l'Olanda, la Francia, la Danimarca dove pure erano diffuse abitazioni rurali assai simili (es. il thatched, cottage irlandese e scozzese) che sono tuttora in piedi, restaurate secondo le nuove esigenze, talvolta con cambio di destinazione d'uso, comunque salvaguardate e protette come testimonianze di un passato che, altrimenti, non sarebbe più possibile ricostruire.



Casone con apertura nel sottotetto che veniva utilizzata per riporre il fieno ed il raccolto.

LA VOGALONGA PINNATA

di **Dino Basso**

E' l'alba di domenica 16 maggio '93. Anzi, a dir il vero è ancora notte quando tre gommoni partono dal Nauticlub 11 Fusina, rotta 70° con a bordo una persona un po' matta e altre 14 che invece... lo sono già da tempo. Le loro intenzioni non sono affatto venatorie, come suggerirebbe l'ora di partenza. In planata leggera arrivano in bacino S. Marco, si dispongono a semicerchio, un occhio al cronometro e il più matto di tutti... si tuffa! Un rito celtico? Una rielaborazione dello Sposalizio del Mare? Niente di tutto questo: è il ventiseienne Marco Battaglia del Nuoto Sub team Donaggio che, col pettorale n° 104 parte per partecipare alla diciannovesima edizione della Vogalonga. Sì, ma con che barca? A lui non serve. Dopo essersi spalmato tutto il corpo di pasta di Fissan (quella dei sederini...) per evitare abrasioni provocate dallo sfregamento continuo, infila una leggera muta della Mares (mm. 1,5) e un paio di pinne taglia XLL in vetronite appositamente costruite da un artigiano. Una maschera subacquea e un tubo (aeratore) centrale per respirare, completano il suo guardaroba. Non gli serve altro per coprire i 32 Km

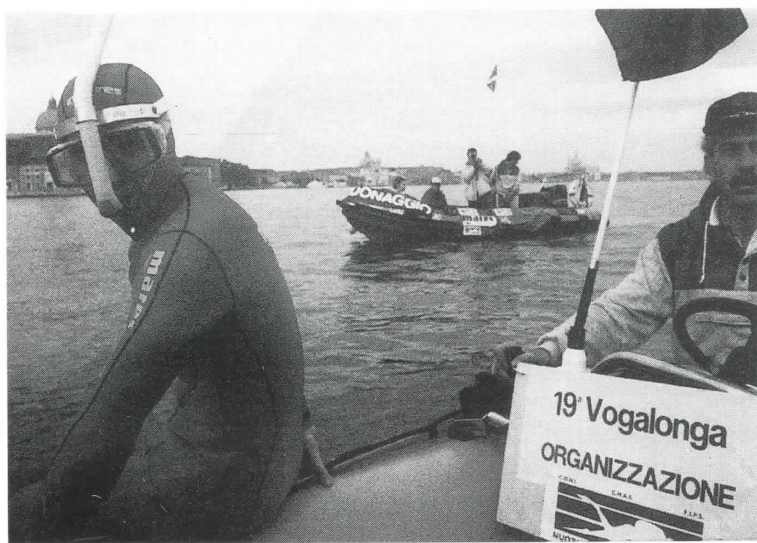
che lo separano dall'arrivo, tra qualche ora. La partenza della Vogalonga remiera avverrà alle 9.00. Non era proprio il caso di buttarlo nella bagarre iniziale.

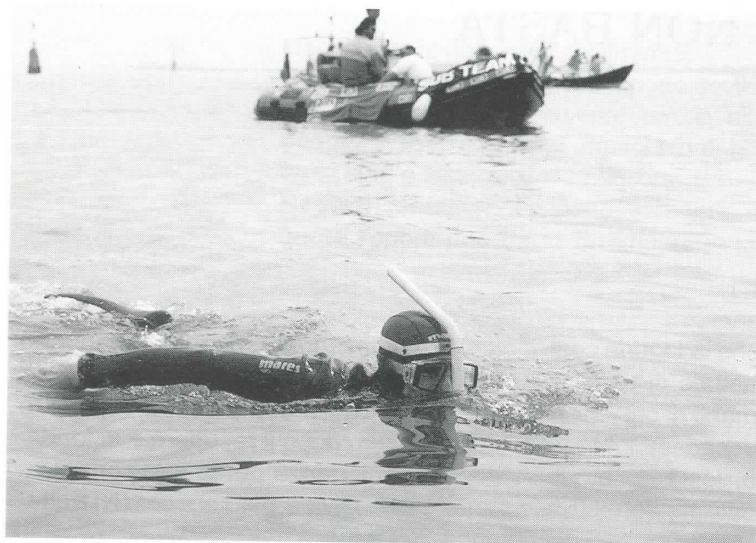
Un gommone, con a bordo il medico, l'allenatore e il "tattico" (per limitare al massimo la corrente contraria delle maree) lo segue a pochi metri issando le previste bandiere di "uomo immerso" (bandiera Rossa con banda bianca trasversale e bandiera bianca e blu). Un altro gommone lo precede di un centinaio di metri tenendosi sottovento e il terzo chiude. Il morale è alto.

Marco è stato ottimamente allenato a secco da Walter Cecchinato, di Marghera e in acqua da Sergio Richard, mestrino d'adozione, ma toscano di nascita, che in fatto di nuoto pinnato la sa lunga (tra l'altro ha al suo attivo varie traversate Elba-Follonica...). Il dottor Varponi lo ha costantemente seguito verificandone la forma fisica. Ma per Marco la Vogalonga non è un'occasione per mettersi in mostra. A lui serve come allenamento per un'altra impresa che tenterà di effettuare in settembre: ripetere la traversata Trieste-Venezia con arrivo a Venezia il 5 Settembre '93, giorno della Regata Storica.

Fino a oggi i suoi allenamenti si sono svolti in palestra e in piscina (circa 30 Km al giorno) e con la Vogalonga quindi ha avuto il battesimo in acqua libera. Da oggi in poi, sarà frequente vederlo nuotare da S. Nicoletto agli Alberoni e viceversa, scortato da un gommone.

Ma ritorniamo alla maratona. Arrivati all'altezza dell'Arsenale dopo circa un'ora di nuoto, giunge il momento del primo rifornimento energetico. Già, cosa può mangiare una persona in acqua? Teoricamente di tutto, in piccole quantità, (e questo lo ha dimostrato Paolo Donaggio nelle sue traversate) ma al giorno d'oggi gli integratori energetici sono molteplici. Marco gradirebbe un panino col prosciutto (l'aria salmastra





mette appetito...) ma con lo sforzo fisico non si scherza. A lui servono energie subito: carboidrati (es.: pane, pasta...) e non proteine (es.: prosciutto, uova...), naturalmente allo stato liquido/cremoso per essere assimilati più velocemente dall'organismo. Di queste "tappe ristoro" e di altre per bere bevande vitaminizzate ne effettuerà una decina. Unica eccezione a questo menù da astronauti: un po' di miele, giusto per confondere il gusto delle pappette, e qualche banana, soprattutto verso la fine poiché contenendo parecchio potassio allontanano il rischio dei crampi da stanchezza. Sono le 9:30, e le prime jole (le barche più veloci) lo raggiungono a Burano. La stanchezza si fa sentire. Il momento più difficile lo trova nel superare il canale di Mazzorbo, uno stretto budello dove la marea contraria lo fa avanzare solo di qualche metro ogni tanto. E' commovente sentire i rematori delle caorline che incitano Marco a non mollare. Noi, a bordo del gommone di assistenza spinto da un 4 CV non ce la sentiamo di incitarlo: è una giornata dedicata al remo e alla pinna e cerchiamo in qualche modo di renderci invisibili per disturbare il meno possibile.

Superato Mazzorbo, la laguna si apre, e la corrente contraria si attenua. Dalle imbarcazioni più disparate, nel superare Marco, si levano gli applausi e le incitazioni: sono francesi, norvegesi, americani e naturalmente veneziani. A noi chiedono il nome,

l'età perché lo fa! Chissà invece a cosa pensa Marco. Alla ragazza? Al traguardo? All'acqua della laguna che continua a essere giallo/verdina? Segreti gelosamente custoditi in fondo al cuore di quanti altri hanno compiuto altre imprese sportive in solitario, senz'altra meta che ritrovare se stessi.

Il tempo scorre, alle 13 esce il sole e Marco ha appena lasciato Murano alle sue spalle. Ultimo rifornimento prima di entrare nei canali di Venezia, lontano da centri abitati per evitare di ingoiare, assieme alle pappette energetiche anche dell'acqua non troppo pulita. Alle 13:30 imbocca il canale di Cannaregio. Lo folla dalle fondamenta, stupita nel vedere un nuotatore, lo incita a gran voce. Lentamente passa davanti alla sede invernale del Casinò di Venezia; un palazzo che Marco conosce bene, lavorandoci come croupier, ma oggi è lui a fare la parte della pallina, a condurre il gioco. Il passaggio sotto il ponte di Rialto è un'ovazione generale a cui risponde agitando una mano in cenno di saluto. ancora pochi metri, la Punta della Dogana lo attende. Sono le 14:30; Marco taglia il traguardo. Un traguardo con se stesso. Per l'atleta è una grande soddisfazione, per lo staff che lo ha seguito pure, ma è solo il primo allenamento in vista della traversata di settembre: 36 ore continue di esasperante fatica fatte a nuoto da Trieste a Venezia.



RITROVARE NON BASTA

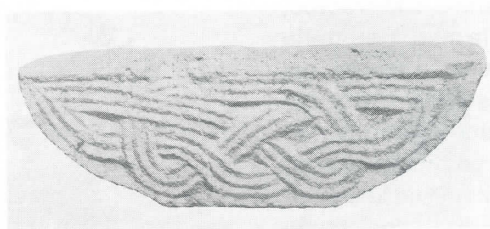
di **Roberto Sartore**

Le vestigia del passato che la laguna conserva, il ritrovamento casuale di parte di esse, sono stati gli argomenti di cui abbiamo trattato nei numeri precedenti.

Desideriamo ora parlare, tenuto conto di quanto già espresso in merito alla normativa che regola ritrovamenti anche casuali dei reperti, di quello che potremmo definire in maniera molto colorita "choc da ritrovamento" dei reperti stessi.

I materiali antichi sommersi, dopo una prima mutazione chimico-fisica determinata dal particolare ambiente in cui si sono ritrovati, hanno raggiunto un punto che potremmo definire di "equilibrio" in cui le mutazioni, delle quali abbiamo sopra parlato, sono cessate.

Il ritrovamento di questi oggetti e il conseguente cambiamento d'ambiente, fa sì che si innesci in loro una serie di nuovi processi, che sovente portano in tempi brevissimi a rompere quell' "equilibrio" raggiunto, con l'innescio di nuove reazioni chimico-fisiche che molto spesso portano alla perdita definitiva del reperto stesso.



Pulvino, sec. IX-X, marmo (opera di bottega veneziana). Museo di Torcello

Come ci dovremo comportare quindi quando anche occasionalmente veniamo a recuperare qualche reperto?

E' evidente che non possiamo pretendere di porre in essere trattamenti di conservazione definitivi, sia perché non sono probabilmente alla nostra portata sia perché do-

vremmo consegnare quanto recuperato all'autorità competente.

D'altro canto il modo in cui il reperto è trattato subito dopo il recupero è di fondamentale importanza per la sua conservazione successiva e per i successivi trattamenti.



Borchia, sec. VII, con conchiglia incorniciata da eleganti disegni geometrici. Museo di Torcello

In ogni reperto raccolto saranno sicuramente presenti sali dovuti alla lunga immersione in acqua marina, il lavaggio quindi in acqua dolce consentirà l'eliminazione di parte di questi ultimi. Lavaggio ovviamente che dovrà essere molto lungo e accurato. Per questo motivo se saremo in presenza di certi materiali risulterà più utile tenerli immersi in acqua dolce sino alla consegna a chi sarà in grado di garantire un migliore trattamento.

Vediamo comunque in dettaglio quello che può essere un primo intervento a seconda del materiale che compone il reperto estratto dall'ambiente marino.

Legno: sicuramente i reperti lignei sono tra i più delicati e difficili da conservare, sia perché risulta difficile e lunga la prima fase di depurazione dai sali, sia perché questo elemento esposto all'aria perde di consi-

stenza e si rovina irreparabilmente.

E' evidente quindi raccolto il reperto dovremo conservarlo in ambiente umido alla peggio avvolto con degli stracci tenuti bagnati sino a sistemazione migliore.

Reperti metallici: l'aspetto esteriore in questi reperti può trarre facilmente in in-



Ceramiche veneziane del sec. XVI

ganno, infatti a seguito del processo di elettrolisi, può verificarsi che all'interno delle concrezioni rimanga solo l'impronta cava dell'oggetto originario.

Quindi ogni azione volta a togliere meccanicamente la concrezione esterna porterà alla perdita dell'impronta e all'impossibilità di ottenere un eventuale calco.

Al limite, per soddisfare la nostra curiosità di scopritori, potremo solo radiografare il reperto prima di consegnarlo.

Metalli preziosi: sono gli unici, data la loro inalterabilità, che ci consentono di intervenire con una certa tranquillità, bisognerà ovviamente essere certi della reale natura del reperto.

Poi potremo eseguire un primo lavaggio con acqua dolce ed eventualmente leggermente acidula, per poter aggredire eventuali concrezioni, infine si potrà completare l'opera con del normale polisch.

Ceramiche, marmo, anfore: in questi casi potremo procedere al lavaggio con acqua e come in precedenza si procede alla pulizia delle concrezioni infine si lascia asciugare il reperto in luogo secco e ventilato evitando la luce diretta.

In alcuni casi per consolidare il tutto si può stendere un leggero velo di vernice poliuretica.

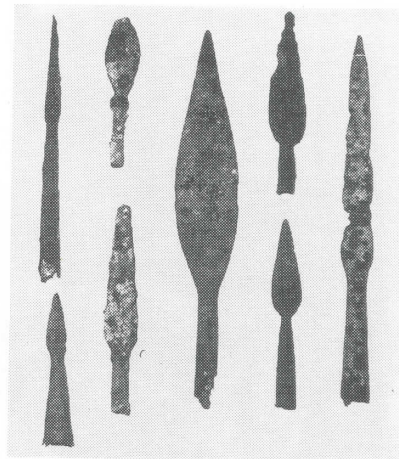
Precauzione ovvia è quella relativa al trasporto e agli spostamenti, difatti a seguito delle mutazioni del materiale possono essersi formate delle fessurazioni che rendono più fragile il reperto stesso.

Vetro: reperti in vetro come quelli in ceramica sono quelli che più sovente si possono trovare nell'ambito lagunare, e sebbene possa sembrare strano anche il vetro può avere problemi di consistenza sarà opportuno perciò consolidare con della vernice.

Piombo: le marre delle ancore erano costruite in epoca romana con fusioni in piombo anche direttamente a bordo delle navi, non è improbabile quindi il loro ritrovamento. Date le caratteristiche del piombo al di là di una pulizia superficiale non occorrono particolari trattamenti.

Stoffe, cuoio, pelli: si possono eseguire vari lavaggi con acqua e alcool aumentando ad ogni lavaggio la percentuale di alcool.

Ossa: anche in questo caso è sufficiente un buon lavaggio e una buona asciugatura.



Punte di lancia medioevali ritrovate nella zona settentrionale della laguna veneta.

Concludiamo comunque ricordando, se ve ne fosse necessità, che lo studio archeologico non è raccolta di reperti, e che è una triste fine per loro arredare il salotto di casa.

Parco Naturale di Paneveggio - Pale di S. Martino

Testo e foto di **Alberto Borgato**



Camoscio (*Rupicapra rupicapra*)

Il Parco Naturale di Paneveggio - Pale di S. Martino, nella sua originaria delimitazione - mediante legge istitutiva del 1967 - misura 157 Km² di superficie.

E' costituito essenzialmente dalla grande foresta demaniale di Paneveggio e di S. Martino, la restante parte idrografica del Rio Travignolo, l'estremità orientale della catena del Lagorai, con il Colbricon e la foresta di Caoria, le Pale di S. Martino, versante occidentale e

meridionale del gruppo trentino-bellunese delle Pale.

Il territorio, nel suo insieme, ha una configurazione geografica poco compatta - lontana da quella ideale, circolare o quadrata -, è percorso medianamente da una strada statale, e presenta nel baricentro areale l'agglomerato alberghiero-sciistico di Passo Rolle.

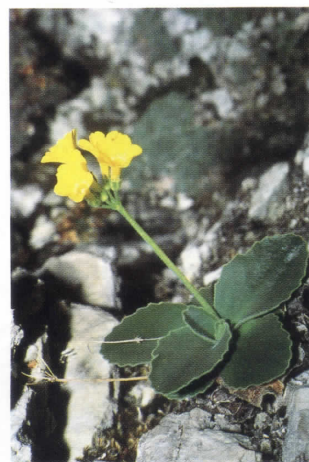
Una plurisecolare tradizione amministrativa, in cui l'economia e l'ecologia si sono trovate quasi costante-



Papavero retico

mente sintonizzate, ha permesso una evoluzione guidata del dinamismo naturale: il controllo e la gestione diretta concernono anche la componente animale dell'ecosistema, sottoposta a regime di bandita caccia.

E' stato in occasione della revisione del piano urbanistico del 1987 che ha ritrovato vigore l'idea di riservare un'attenta politica di salvaguardia dei territori destinati a parco naturale, e si è giunti ad un ampliamento della superficie del Parco di Paneveggio - Pale di S. Martino per renderlo più omogeneo



Primula Auricola

e razionale nell'assetto territoriale. Già nella denominazione del Parco è racchiusa l'indicazione di due fattori che caratterizzano la sua individualità la foresta di Paneveggio ed il suggestivo ambiente scenico offerto dalle Pale di S. Martino.

E' infatti dalla sintesi di questi due aspetti naturalistici, tra loro così diversi - l'uno legato alla presenza di particolari condizioni stagionali



Ranonzolo di roccia

che hanno permesso la formazione di un complesso boscato, l'altro espressione dell'imponenza e della varietà cromatica delle contigue pareti dolomitiche - che scaturisce l'unicità del parco.

A questi aspetti si affiancano molti altri elementi di rilevante significatività, primo tra i quali la varietà geomorfologica del territorio.

Anche dal punto di vista vegetazionale, il parco offre spunti di notevole interesse: la componente è quanto mai varia e ricca, in virtù della diversità climatica dei suoi settori territoriali (clima di tipo alpino temperato freddo, con caratteri sub oceanici).

Riflesso delle condizioni climatiche è il predominare, tra le varie formazioni vegetali, della foresta a conifere che si estende, grosso modo, tra i 1000 e 2000 metri, lasciando



Cervo

posto poi a pascoli d'alta quota e alle rocce nude.

Sebbene la costituzione naturale di boschi abbia subito, nel corso dei secoli, profonde modifiche per l'azione dell'uomo, si ha ancora la



Marmota marmota

presenza di pressoché, tutte le specie alpine.

La formazione forestale più diffusa è il bosco misto di abete rosso, abete bianco e faggio.

Ai boschi misti prendono pure parte, con individui isolati o a gruppi: rovere, betulla, pioppo tremolo, pino silvestre, ontano, acero e tasso.

Verso il limite della vegetazione arborea prevalgono l'abete rosso e soprattutto il larice, seguito spesso da boscaglie di ontano verde e di pino mugo; localmente (alta Val

Cia, laghi di Colbricon) il limite è costituito dal pino cembro, spesso accompagnato da plaghe di rododendri.

Anche la componente floristica è assai diversificata, secondo la natura geologica e pedologica del rilievo e le caratteristiche climatiche, con presenza di specie di notevole pregio: stella alpina, ranonzolo di roccia, campanula morettina, genziana, negritella, scarpetta della madonna, rododendro nano, larnica, etc.

Per quel che riguarda la fauna, fatta oggetto nell'ambito della proprietà demaniale di tutela assoluta, la situazione complessiva è più che confortante: nel Parco abbondano i camosci ed i caprioli, e si stanno riformando branchi di cervi, introdotti negli anni '60.

Piuttosto diffuse sono la marmotta, la lepre alpina e quella comune,

nonché lo scoiattolo; tra i predatori compaiono la volpe, la martora, l'ermellino, la donnola ed il tasso.

Sono presenti nel Parco tutti i Tetraonidi alpini (gallo cedrone, gallo forcello, francolino, pernice bianca), la conturice e pure un ricco corteggio di specie sia stanziali che migratorie.

I Rapaci diurni e notturni sono rappresentati da aquila reale, astore, spartiero, gufo reale e comune ed altri.

L'ELEZIONE DEL DOGE

di **Alberto Montagner**

In origine la nomina del Doge spettava all' "arengo" popolare (assemblea); dal 1172 fu affidata a undici nobili elettori scelti dal Maggior Consiglio, poi dopo altre modifiche nel 1268 fu varata la complicatissima legge elettorale ideata da Ruggero Zorzi destinata a rimanere in vigore fino alla fine della Repubblica.

Nella sua incredibile e quasi irritante complessità la procedura era stata concepita proprio per rendere impossibile la corruzione degli elettori.

Nel giorno dell'elezione veniva scelto a caso in Piazza San Marco un fanciullo tra gli otto e i dieci anni di età, purché appartenente all'ordine delle famiglie dei Cittadini Originali, e precettato come "ballottino", cioè l'addetto ad estrarre le "ballotte" (da cui il termine italianizzato di ballottaggio) e le schede elettorali dalle urne. Come ricompensa al ballottino veniva assicurato un brillante avvenire al servizio del Doge e dello Stato.

Nel frattempo si erano radunati tutti i componenti del Maggior Consiglio di età superiore ai trent'anni ed erano state introdotte nell'apposito "cappello" ricoperto di velluto cremisi altrettante palle, un tempo di terra, poi di cera, poi di tela, infine di rame, trenta delle quali dorate.

Il ballottino, vestito di nero, col tocco in capo, estrae alla cieca le palle e le consegna ai patrizi che gli sfilano dinanzi. Finita l'estrazione tutti escono, all'infuori dei trenta che hanno ricevuto la "balla d'oro". I trenta dovevano appartenere a famiglie diverse e non potevano essere legati da vincoli di parentela; così non appena un patrizio riceveva dal ballottino la balla d'oro e ne veniva stridato a gran voce il nome, tutti i membri della sua famiglia, più i nonni e gli zii materni, i cognati e i nipoti ecc.,



Il Doge Leonardo Loredan (Sec.XVI)

uscivano dalla sala.

Sempre con il sistema dell'estrazione a sorte, ventuno degli eletti venivano eliminati subito dopo; i nove rimasti si riunivano e i primi quattro proponevano cinque nomi per uno, gli altri ne proponevano quattro a testa. Totale quaranta, ognuno dei quali aveva bisogno di una maggioranza di almeno sette voti su nove. In questa fase niente ballotte, ma schede. Ballotte di nuovo ed estrazione a sorte, per eliminare ventotto dei quaranta. I dodici rimasti ritornavano alla votazione con le schede per eleggere venticinque nuovi elettori (maggioranza richiesta, nove voti).

Nuova "andata a cappello" e nuova estrazione a sorte di "balle d'oro": dei venticinque se ne eliminavano così sedici, e i nove rimasti eleggevano (maggioranza: sette voti) quaranta cinque nuovi elettori. Ancora una passeggiata all'urna, ancora un'estrazione a sorte, ancora un'eliminazione di trentaquattro su quarantacinque. Forza che quasi ci siamo!

Gli undici rimasti erano gli elettori degli elettori del Doge. Ciascuno dei primi



Il ballottino (Particolare della processione del Doge, di M. Pagan, 1556-59)

otto degli undici proponeva quattro nomi; gli altri tre ne proponevano tre per uno. Non potevano essere proposti i nomi degli stessi undici, cosa abbastanza ovvia, ma nemmeno di chi avesse fatto parte dei nove, degli undici e dei dodici delle precedenti "andate a cappello". Con regolare votazione, a maggioranza di almeno nove voti, gli undici eleggevano "Il Quarantuno", cioè il conclave dogale.

L' "Eccellentissimo Quarantuno" i cui componenti dovevano avere dal 1355 più di trent'anni (dal 1722 limite elevato a quaranta), doveva essere approvato dal Maggior Consiglio al completo, presenti cioè, anche i patrizi di età inferiore ai trent'anni. Poi si chiudeva il conclave, occupando le sale delle Quattro Porte, dei Pregadi, del Collegio e dell'Anti Collegio ed altri ambienti vicini, tutti separati dal mondo esterno mediante assi di legno.

I lavori cominciavano con la Messa, presente il Senato, dinanzi al quale i quarantuno giuravano sul messale l'osservanza del regolamento e le leggi che li riguardavano. Seguiva poi una breve esortazione del vice-doge e il Senato si ritirava portando con sé le chiavi del con-

clave.

Designati i candidati per mezzo di schede, stabilito l'ordine delle votazioni mediante estrazione a sorte, si procedeva al voto. Le urne erano dieci, tutte uguali doppie, un bossolo dipinto di bianco con l'effigie di San Marco a sinistra e la lettera S per il "sì", un bossolo dipinto di verde con l'immagine dell'Evangelista a destra per il "no". Ognuna era numerata e corrispondeva ad un candidato (ma potevano essere anche in numero inferiore). Le ballotte erano cremisi, segnate con una croce gialla; il ballottino che entrava in conclave anche lui, le estraeva servendosi di una manina di legno dorato. Per essere eletto il candidato doveva ottenere al minimo venticinque voti e avere ottenuto più voti degli altri concorrenti.

Nei secoli ci furono conclavi più o meno lunghi, alcuni tranquilli altri più agitati e tumultuosi con candidati appoggiati da quello che ora chiameremo "tifo calcistico", ma sempre nel rispetto più ferreo delle leggi della Repubblica Veneta per evitare che interessi privati prendessero il sopravvento sugli interessi pubblici dello Stato e della collettività.

L'ARSENALE

di **Mario Zilio**



Veduta della porta di terra, del 1460 e dell'ingresso acqueo più antico con le due torri.
(incisione del sec.XVIII°)

"L'Arzanà de' Viniziani" (per usare l'espressione di Dante nel XXI° canto dell'*Inferno*), fu certamente una delle più potenti macchine industriali e militari mai costruite dall'uomo. Considerarlo parte di una Venezia "minore" può sembrare un paradosso se ci riferiamo ai secoli trascorsi: esso fu fondato e via via ingrandito e potenziato per produrre e mantenere le forze navali della Serenissima ad un livello tale da garantirne la potenza militare, politica, diplomatica. Visto ai giorni nostri, con un'attività ridotta praticamente a zero, esso ci sembra un luogo dimenticato, che attende coraggiosi e validi progetti di ristrutturazione e di riutilizzazione per scopi civili e non più militari.

Fondato nel 1104 sotto il doge Ordelaaffo Falier, insediato tra le due isole dette Gemelle, nell'estremo lembo orienta-

le del sestiere di Castello, attiguo all'isola di S. Pietro di Castello (dove ha sede la basilica omonima, cattedrale di Venezia fino al 1807), fu nei secoli ampliato e modificato, con la costruzione di nuovi scalì, capannoni, fabbricati vari, canali e darsene nuove. L'etimologia più accreditata è quella che deriva dall'arabico "Dar canah", casa d'industria, darsena. Tra il 1303 e il 1325 fu costruito l'Arsenale Nuovo, con le Corderie, nel 1460 fu aperto un ingresso monumentale da terra, la Porta Magna, nel 1473 sorse l'Arsenale Novissimo, nel 1539 la darsena delle Galeazze. Ben 24 scalì su un'area che raggiunse oltre 32 ettari: nel periodo di massima attività le maestranze specializzate degli Arsenalotti (marangoni, calafati, remeri, alberanti, fabbri ecc.) raggiunsero il numero di 16 mila (comprendendo anche quelle distaccate nei cantieri sus-

sidiari della Repubblica, a Corfù, Candia, Nauplion): essi ebbero anche l'onore di fornire le guardie del corpo del Serenissimo Principe.

Illustri architetti civili e militari collaborarono ai lavori nel corso dei secoli: nel 1544 il Sammicheli costruiva la nuova Casa del Bucintoro; su suo progetto dal 1550 fu completato il reparto artiglieria ("il giardino di ferro") con la monumentale porta. Dal 1579 al 1585 Antonio Da Ponte, il progettista del ponte di Rialto, ristrutturò ingrandendole, le Corderie: alla Tana, una struttura lunga 316 metri, larga 20, con 84 colonne in cotto, veniva lavorata la canapa proveniente in massima parte dalla città russa di Danai da cui secondo alcuni, il toponimo "Tana". Dal 1750 al 1778 G. Scalfurotto costruì l'edificio degli squadratori (lungo quasi 150 metri) attiguo alla darsena delle Galeazze, dove si disegnavano e tagliavano i legnami per i vascelli.

I depositi di legname, che giungeva via fiume, venivano riforniti dai boschi del Montello, del Cadore e dell'Istria.

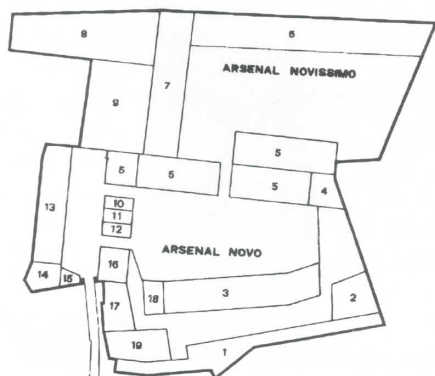
Illustri personaggi visitarono l'Arsenale nel corso della sua storia: Dante, ricordato all'inizio, nel 1321 (anno della sua morte) quale ambasciatore di Guido Novel-

lo Da Polenta signore di Ravenna, fu a Venezia per tentare di dare spiegazioni su un incidente capitato alle navi della Serenissima nelle acque ravennati. Il poeta lasciò una vivissima immagine delle sue impressioni nei vv. 7-15 del canto XXI° dell'*Inferno*, riportati su una lapide a sinistra dell'ingresso monumentale.

Tale ingresso, o Porta Magna, fu costruito nel 1460 su progetto di Antonio Gambello, ispirato all'arco dei Sergi in Pola: sopra l'arco rinascimentale, entro un attico sormontato da un timpano, il leone marciante in atteggiamento guerresco (col vangelo chiuso, anziché aperto con la consueta frase "Pax tibi Marce, Aevangelista meus"). Dopo la vittoria nella battaglia di Lepanto (1571), fu posta sopra il timpano la statua di Santa Giustina, copatrona di Venezia: per commemorare la battaglia venne anche coniata una moneta con l'effigie della santa, moneta che fu chiamata "giustina". Nel 1692 fu realizzata la cancellata esterna e furono posati i leoni marmorei preda bellica di Francesco Morosini, detto il Peloponnesiaco per la sua conquista della Morea.

Il leone di sinistra, accosciato, ornava una fontana del porto ateniese del Pireo

L'Arsenale nel sec. XVI°



- 1 - Casa del Canevo o Tana
- 2 - Fonderia cannoni
- 3 - Il scali coperti e due tettoie acquatiche
- 4 - Fabbrica alberi
- 5 - Scali a secco o cavane
- 6 - Banchina dove le galere sono messe a secco
- 7 - Cavane
- 8 - Depositi per polvere, carbone e zolfo; prove armi da fuoco
- 9 - deposito legname
- 10 - Casa del Bucintoro
- 11 - Deposito remi
- 12 - Deposito pece
- 13 - Il teze
- 14 - Deposito armi
- 15 - Entrata e casa dei Patroni
- 16 - Deposito Dell'Ammiraglio
- 17 - Fabbrica dei remi
- 18 - Capannoni artiglieria
- 19 - Fonderia fucili



Arsenalotto (Biblioteca Museo Correr Venezia, Grevembroch Giovanni Sec. XVIII.)

(detto Porto Lion); quello di destra, disteso, era all'inizio della strada Lepsina che univa Atene a Eleusi.

Sui fianchi, sul dorso e sul petto del leone di sinistra si trovano alcune incisioni che furono riconosciute nel 1800 come caratteri runici (antico alfabeto di origine germanica rimasto in uso in alcuni paesi scandinavi), interpretati nel 1856, poste dai Veringhi, mercenari al soldo di Costantinopoli, che contribuirono a sedare nel 1040 una rivolta degli ateniesi insorti contro i balzelli imposti dall'Impero Bizantino.

Nel 1500 l'Arsenale fu visitato, pare, da Leonardo. Nel 1574 il futuro re di Francia Enrico III°, allora re di Polonia, fu ospite di Venezia e all'Arsenale assistette stupefatto all'allestimento rapido e completo (con attrezzature, arredi, armamenti ecc.) di una galera da guerra.

Col declino della Marina Veneta cominciò il lento ma inesorabile declino dell'Arsenale.

Nel 1797, alla morte della Repubblica, gli occupanti francesi asportarono tutte

le armi e i cannoni, distrussero le navi alla fonda o in costruzione, e dopo averlo rapinato degli ori, incendiarono il Bucintoro.

Il 22 marzo 1848 dall'Arsenale cominciò la rivolta contro gli austriaci.

Nel 1866 l'Arsenale passò alla regia Marina Italiana. Durante la prima guerra mondiale la sua attività fu intensa. Nel 1919 fu inaugurato il primo nucleo del Museo Storico Navale, (raccomandiamo la visita, di estremo interesse) che si trova sulla riva S. Biagio, a breve distanza dall'Arsenale.

La visita.

Dando uno sguardo dall'esterno ci rendiamo conto che gran parte del complesso è circoscritto da una cinta muraria merlata: Venezia che si era sempre vantata di non aver bisogno di mura per difendere la sua indipendenza (era sufficiente la laguna), volle isolare anche fisicamente la fabbrica della sua flotta per motivi di sicurezza contro ogni forma di spionaggio militare industriale.

Tali mura non ci devono però impedire oggi di promuovere progetti intelligenti per un



Architetto Nautico (Biblioteca Museo Correr Venezia, Grevembroch Giovanni Sec. XVIII.)

uso nuovo, valido culturalmente e socialmente di uno spazio così straordinario e ricco di suggestioni storiche.

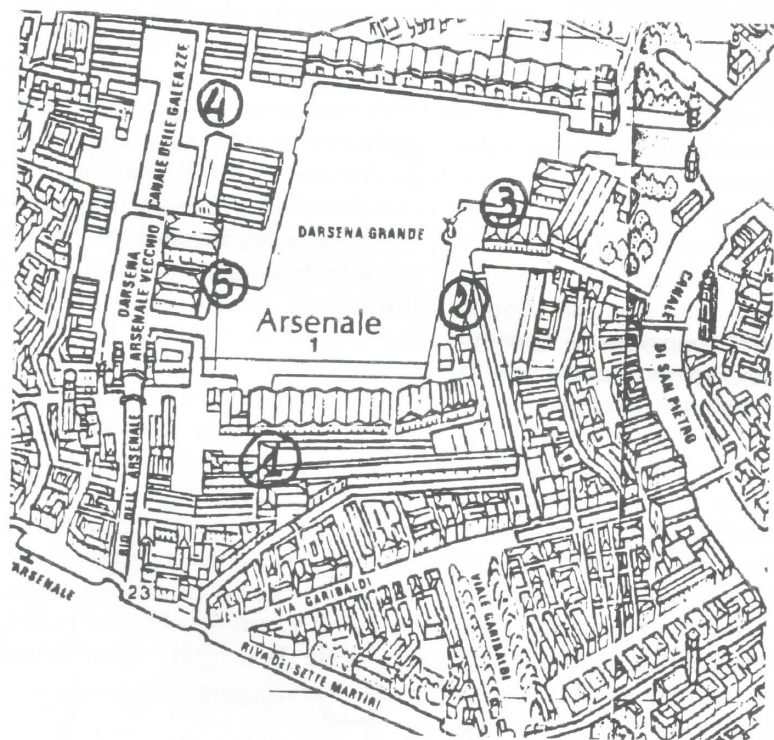
E' interessante percorrere, dove si può, le zone limitrofe alla cinta muraria, passare col motoscafo della linea n° 5 (circolare) nella ex darsena, dell'Arsenale Vecchio e nel rio delle Galeazze, ammirare la Porta Magna e le torrette, nonché la porta Nuova con le torri dalla vicina isola di S. Pietro di Castello.

Essendo in gran parte ancora demanio

della Marina Militare, per visitare all'interno l'Arsenale, è necessario fare una domanda scritta, elencando i nomi e la residenza degli interessati, indirizzandola almeno tre settimane prima a:

COMANDO MARINA VENEZIA
UFFICIO OPERATIVO DIFESA
Campo Arsenale Venezia

giorni di vista: da lunedì a giovedì, festivi esclusi) tel.041/5289800



LEGENDA DELLA PIANTINA

- 1) Le Corderie della Tana (1303), dove si filava e si attorcigliava la canapa per produrre corde e gomene (furono ricostruite e ampliate dal 1579 al 1585 su progetto di A. Da Ponte).
- 2) Il deposito della artiglierie ("il giardino di ferro").
- 3) Casa (scalo) del Bucintoro, costruito dal Sammicheli nel 1544-47; al Sansovino si deve il disegno delle due tettoie dette della "gagiandra" (= testuggine d'acqua, tartaruga).
- 4) Il reparto degli squadratori, costruito da G. Scalfurotto dal 1750 al 1778, dove si disegnavano e si tagliavano i pezzi di legname per i vascelli.
- 5) Le velerie, dove si provvedeva al taglio e alla cucitura delle vele.

Per Approfondire:

G. Scarabello P. Marachiello *Guida alla città di Venezia* Ed. Mondadori.
U. Pizzarello V. Fontana *Pietre e Legni dell'Arsenale di Venezia* Ed. L'Altra Riva (Venezia)

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

di **Cristina Rossi**

Nei pressi di Rialto si trova la Chiesa di S. Giovanni Crisostomo (dal greco chrysos - oro e stoma - bocca), santo del IV secolo d.C., originario dall'Asia Minore, padre della Chiesa d'Oriente e patriarca di Costantinopoli, molto amato dal popolo per la sua rettitudine e fede, proclamato dal papa Pio X patrono dei predicatori.

La Chiesa, distrutta in gran parte da un incendio nel 1475, fu ricostruita intorno al 1490 grazie all'interessamento del parroco Alvise Talenti che ottenne dal papa Innocenzo VIII la concessione dell'indulgenza plenaria a chi facesse offerte di consistente entità in favore dei lavori di riedificazione.

Il progettista fu Marco Codussi (1440-1504), architetto di origine bergamasca che portò a Venezia lo stile rinascimentale.

Infatti, mentre a Firenze, fin dal primo '400, questo stile è nel pieno della fioritura, qui permangono fortemente radicate le forme gotiche e solo nel 1460, con la costruzione del portale dell'Arsenale, si ha la prima manifestazione del Rinascimento a Venezia che comunque non assumerà mai le forme pure fiorentine, ma apparirà sempre "adattato" alla città, alla sua tradizione gotica e bizantina.

Codussi usa l'arco a tutto sesto, elimina le decorazioni dalla facciata e imposta l'architettura sul contrasto cromatico dei differenti materiali, sulla simmetria, sulla purezza e sull'equilibrio delle forme.

L'omaggio alla tradizione bizantina, oltre che nella scelta di un Santo padre della Chiesa greca molto meno conosciuto rispetto ai padri della Chiesa latina, è eviden-



Veduta della Facciata

te all'interno della Chiesa sia nella scelta della pianta a croce greca sia nelle iscrizioni in lingua greca presenti nella pala dell'altare maggiore di Sebastiano del Piombo e nella pala della cappella laterale destra di Giovanni Bellini. Entrambe, infatti, dipinte a pochi anni di distanza e situate nel luogo originale, rispondono ad un preciso programma dottrinario e simbolico voluto sia dai committenti che dal parroco precedentemente citato.

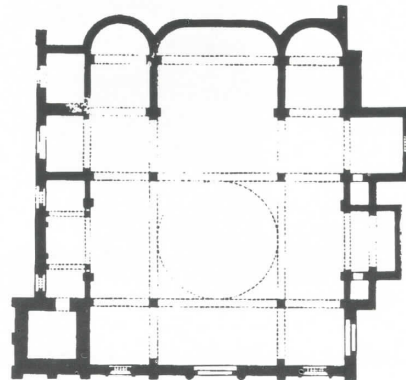
La pala di Sebastiano del Piombo, eseguita tra il 1510 e il 1511 secondo i testamenti dei coniugi Caterina Contarini e Nicolò Morosini, rappresenta S. Giovanni Crisostomo con un libro aperto in mano, nel quale si legge la scrittura, seduto all'interno di un portico fra alcuni santi. Il libro simboleggia la Parola divina che i Santi Dottori sono chiamati a decifrare e a diffondere, alla quale il Santo in questione deve il suo appellativo. A ribadire questo concetto appare San Giovanni Battista, che "addita il cartiglio che intorno alla croce annuncia l'Agnello di Dio mentre volge il capo al libro di G. Crisostomo e

in tal modo pone i due oggetti - cartiglio e libro - in relazione significativa per comunità di sacro contenuto" (A. Gentili, C. Bertini, Sebastiano del Piombo e la Pala di S. Giovanni Crisostomo, Arsenale editrice, Ve, 1985, p.22).

Per il personaggio con la barba situato dietro al libro aperto, si ipotizza il nome di S. Giovanni Evangelista che completerebbe la terna dei Giovanni e sarebbe in sintonia con il messaggio del quadro in quanto evangelista.

Le tre sante poste a sinistra sono state identificate in Maddalena rivolta verso l'osservatore con in mano un vaso per gli unguenti, Caterina, anche se non è più visibile l'avanzo di ruota dentata, strumento di tortura, e Lucia che esibisce in una coppa gli occhi.

Per il Santo guerriero armato di lancia e scudo si è fatto il nome di S. Teodoro "antico patrono di Venezia secondo la tradizione bizantina ... poi declassato, ma mai del tutto cancellato dalla preminenza di S. Marco" (A. Gentili, C. Bertini, op. cit., p. 26) che ben si accosterebbe al revival bizantino voluto dal parroco Alvise Talenti che si completa



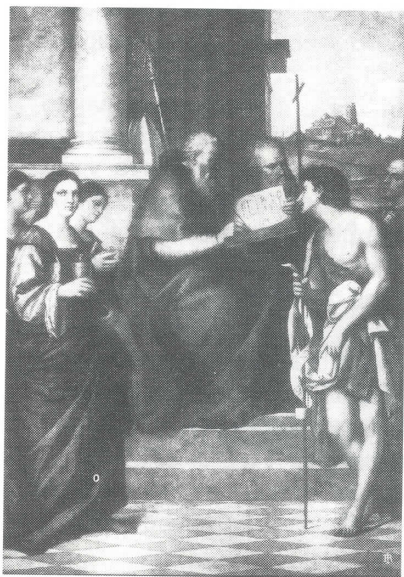
pianta

nella pala del Bellini, dipinta qualche anno dopo nel 1513.

Questa era stata commissionata circa vent'anni prima dal testamento di un mercante, certo Giorgio Diletti, che elenca anche i santi da rappresentare: Gerolamo, Ludovico, Cristoforo.

Cristoforo è il santo patrono dei viandanti e rappresenta la fede ottenuta attraverso una vita attiva: secondo la Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine, Cristoforo, alla ricerca di Cristo, incontra un eremita che gli propone privazioni, digiuni, preghiere per raggiungere la fede. Poiché il Santo non riesce ad accettare questo tipo di vita, l'eremita, vista la sua corporatura, gli propone di trasportare sulle spalle i viandanti al di là di un fiume dalla corrente impetuosa. Ad un certo punto gli si presenta Cristo con le sembianze di un bambino il cui peso aumenta man mano che Cristoforo avanza.

S. Ludovico rappresenta l'apostolato attivo attraverso la via ecclesiastica, personificando una



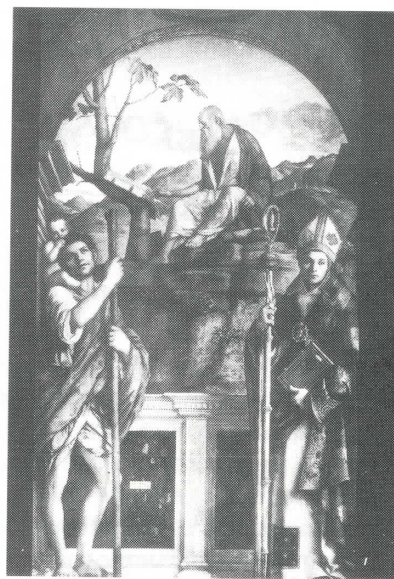
Pala di San Giovanni Crisostomo opera di Sebastiano del Piombo

sintesi tra ideale contemplativo e vita pastorale attiva. La storia infatti racconta che Ludovico d'Angiò rifiutò verso la fine del 1200 il diritto al trono e, dopo essersi fatto monaco, fu nominato vescovo di Tolosa dal papa Bonifacio VIII.

In secondo piano, in mezzo ad una natura impervia, appare S. Girolamo che rappresenta la fede raggiunta attraverso un percorso tutto intellettuale fatto di isolamento, riflessione, interpretazione e traduzione delle Scritture. Nello schema piramidale del dipinto occupa il vertice superiore, in quanto la scelta della vita eremitica e la rinuncia alle cose terrene (egli è infatti al di fuori dell'arco in primo piano) conduce direttamente all'ascesi mistica, ad una sorta di comunione spirituale con il divino, molto difficile da raggiungere, ma molto profonda e propria solo di alcuni eletti.

Dei differenti modi di accostarsi al divino parla anche il salmo riportato in lettere greche sull'arco: "Il Signore dal cielo si è chinato sui figli degli uomini per vedere se c'è qualcuno che ha senno e ricerca Dio".

Per concludere possiamo dire che la pala del Bellini rappresenta il ruolo fondamentale che hanno sia la vita attiva che quella contemplativa nel raggiungimento della salvezza: ciascuno è chiamato al percorso divino secondo le sue possibilità e l'ultimo gradino della sapienza mistica è privilegio solo di pochi. La pala di Sebastiano rappresenta l'immagine della Parola intesa come Scrittura sacra che attraverso l'interpretazione dei santi e dei martiri viene divulgata nel mondo. Per entrambe i riferimenti al mondo greco-bizantino sono consistenti e in entrambe gli studiosi vedono l'intervento del parroco Alvise Talenti nella determi-



Pala dei santi Girolamo, Ludovico e Cristoforo opera di Giovanni Bellini.

nazione dello schema iconografico; i riferimenti a tale personaggio dovevano essere scomodi se, subito dopo la sua morte avvenuta nel 1516, qualcuno si affrettò a scrivere sul libro che ha in mano S. Ludovico di Tolosa il titolo "De Civitate Dei", nel tentativo di camuffarlo da S. Agostino.

Bibliografia

- E.L. Francalanci, Artestoria, De Agostini, Novara, 1986, pp. 248-249
- M. Lattanzi - S. Coltellacci, Giovanni Bellini - pala dei santi Girolamo Ludovico, Cristoforo, Arsenale, Venezia, 1985
- A. Gentili - C. Bertini, Sebastiano frate del Piombo - la Pala di S. Giovanni Crisostomo, Arsenale, Venezia, 1985.



Un ricordo di fra' Giulio

Adriana Zarri - "NOSTRO SIGNORE DEL DESERTO"

Cittadella Editrice

di **Lucio Maritan**

Il pontile è deserto in questo mattino d'inverno. La luce chiara e trasparente, ripulita dal vento di bora che ha soffiato nel corso della notte, colora di cielo la laguna: è un azzurro intenso su cui brillano accecanti riflessi.

La marea sta risalendo e tra non molto l'acqua ricoprirà ancora una volta quei tratti di fango e sabbia continuamente persi e riconquistati. E' così, secondo cicli perennemente stabiliti; ritmico obbediente susseguirsi fissato da una legge scritta "oltre lo spazio temporale" della nostra memoria. "... E lo Spirito aleggiava sulle acque..." Le parole del Libro della Genesi ora più che mai di "quell'oltre della nostra memoria" offrono forse un preciso ricordo.

Luogo dello Spirito, prima che geografico, l'Isola del Deserto è immersa nel naturale silenzio che è solo ronzio, dell'aria dentro le orecchie intervallato dal fruscio d'onda sulle sponde.

La barca dondola profondamente mentre salgo sul pontile per avviarmi lungo il vialetto, fiancheggiato dal muro in cotto, che porta agli archi di entrata del convento. Sotto l'arco centrale un frate mi sta aspettando. E' imbarazzante trovare un amico d'infanzia vestito col saio. Induce ad un assurdo "reverenziale" rispetto.

Per fortuna Giulio - anzi fra' Giulio - forse consapevole di questa illogica barriera, immediatamente mi saluta abbracciandomi. Ricambio la stretta.

"Vieni" - mi fa - "Entra!" Attraversiamo

l'ingresso per accedere al chiostro dove un altro frate sta passeggiando e leggendo. Ci incrociamo e lo saluto. E' un uomo giovane, forse dell'età di Giulio. Restituisce il saluto con un sorriso (sicuramente non di cortesia). Riesco ad intravedere il titolo del libro è la Genesi. Strana coincidenza. "...E lo Spirito aleggiava sulle acque..." il pensiero si fa più insistente, un'eco a cascata dentro la mia mente.

Giulio mi accompagna al giardino da cui si spazia su una laguna resa ancor più magica dall'incombere dei monti carichi di neve che, in quest'aria pulita, emergono nitidi e vicini. Tutt'intorno i cipressi trattengono ancora tra le foglie sempreverdi briciole di brina.

Giulio non mi parla di fede, del convento, della Chiesa, ma mi racconta del tempo trascorso e del piacere della mia visita. Sono forse cinque anni che non ci vediamo. L'ultima volta ci eravamo incontrati in un monastero del centro Italia. Ritornava, per qualche giorno di riposo, da una Missione dell'America Latina. Ora è tornato per restare: ragioni di salute. "San Francesco del Deserto è un luogo meraviglioso" - aggiunge - "la Provvidenza non poteva assegnarmi posto migliore".

La "Provvidenza" è l'unico accenno a Dio di tutto il nostro dialogo, ed anche molto discreto.

Credo che abbia una sorta di pudore a parlare in modo diretto di Dio. La sua grande fede sono stati sempre i fatti; una

vita molto simile alla marea che, pur nell'altalenante conquista e abbandono, mai demorde in obbedienza ad una imper-scrutabile legge superiore.

Mentre Giulio rientra in convento rimango nel silenzio del giardino. La profondissima quiete che vi regna dilata il tempo.

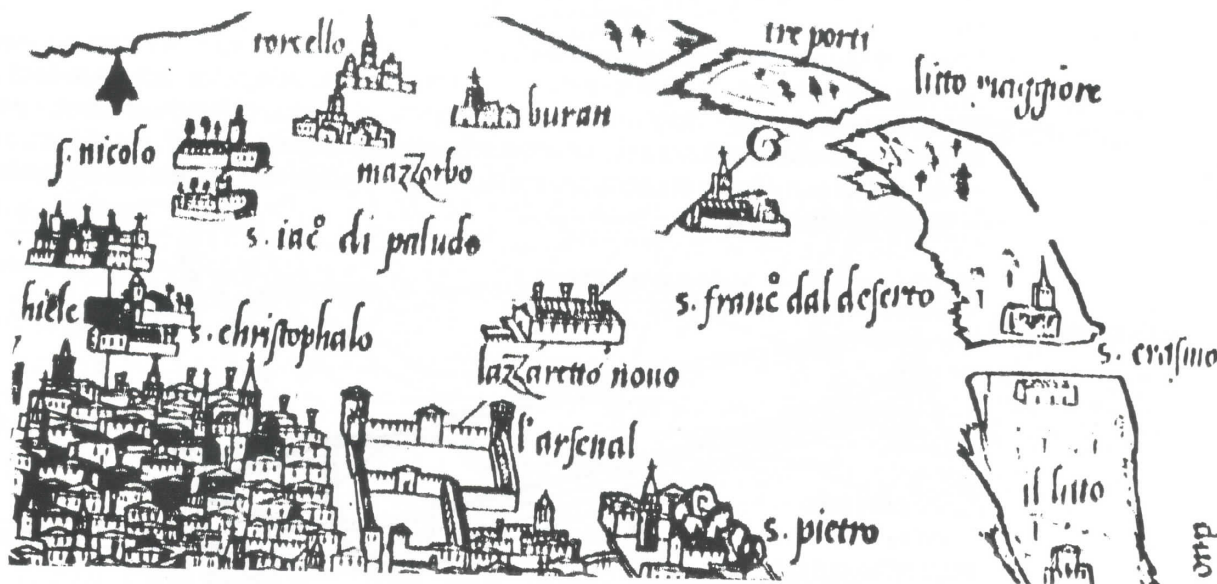
Mi rendo conto che qui non c'è fretta e che, paragonata al mondo, caoticamente assurdo, al quale appartengo, l'Isola del Deserto è veramente il luogo della "Provvidenza".

Lontane mi giungono alcune parole che riconosco essere quelle dell'Ave Maria. E' il coro dei monaci che prega. Mentalmente ripeto con loro la preghiera. Il nome Maria - se non ricordo male - è composto da due parole: Meir - che significa Luce e lam - che significa Mare.

Di fronte a me la laguna si distende illuminata da un sole accecante.

Da "Nostro Signore del Deserto" di Adriana Zarri:

"Non c'è evidentemente un modello antropologico unico che possa venire assunto dalla fede; c'è però un modello antropologico antitetico alla fede e alla contemplazione. E temo molto che sia il modello della nostra civiltà. Operare quindi per il suo superamento significa anche operare per la fede; e, viceversa, operare per la fede significa operare per un mondo di verso. E' prevalentemente questo l'apporto che un monaco e un eremita, insieme a tutti gli uomini onesti, può dare alla costruzione di una cultura e di una storia più umane".



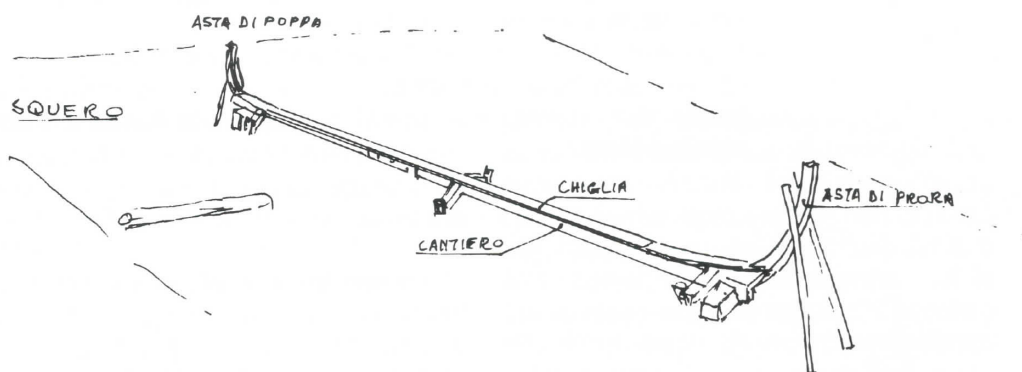
Pianta di Venezia del Bordone (fine '400)

LA COSTRUZIONE DELLE BARCHE A FONDO PIATTO

di **Luciano Disperdi**

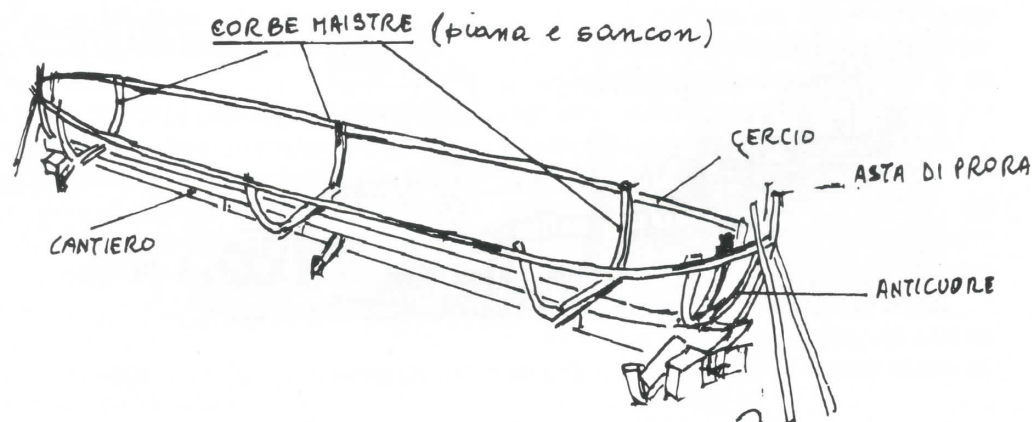
Il metodo costruttivo di questi scafi a fondo piatto, era tipico delle zone lagunari con fondali bassi e melmosi; la caratteristica saliente era la mancanza della trave di chiglia vera e propria che si trovava invece nelle barche di altura.

Le imbarcazioni venivano costruite negli "squeri", (gli spazi prospicienti il mare con l'inclinazione per il varo) utilizzando sagome, prefissate secondo il tipo di barca desiderata, frutto di esperienze secolari, dette "seste". Ci si serviva, per l'impostazione, di una robusta trave fissata al terreno, detta "cantiero" e venivano poste in opera prima di tutto, le "aste" di prora e di poppa in rovere; (fig. 1)



Impostazione di una barca a fondo piatto: chiglia, asta di prora, asta di poppa.

Quindi si passava alle ossature dette "corbe", costituite dalla "piana" orizzontale, e da due "sanconi" verticali. Venivano sistemate le tre "corbe maistre" e queste a loro volta, venivano legate alle "aste" a mezzo del "çercio", cioè il primo corso di fasciame. La tavola doveva essere sagomata a caldo; a tale scopo veniva usata la "cavria", per piegare il legno riscaldato con il fuoco di canna che risultava essere non troppo forte e allo stesso tempo, molto umido. (fig. 2)



Sistemazione degli elementi di base: le "corbe" ed il "çercio"

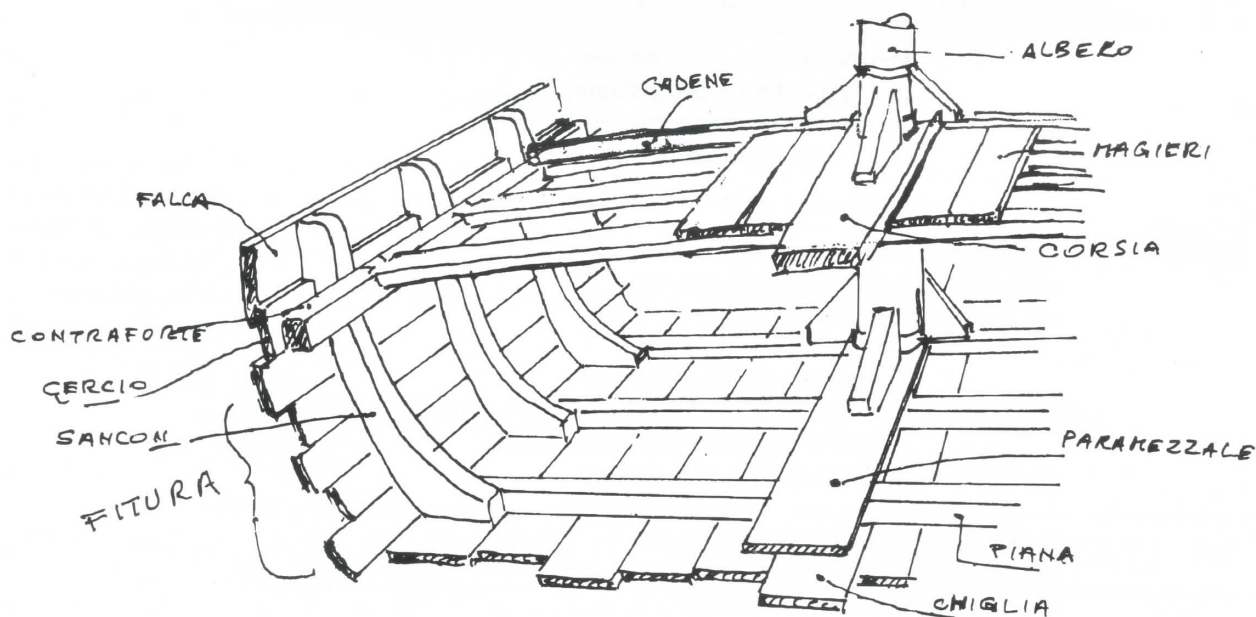
Venivano poi sistemati i "mancoli di ormeggio", che nella parte inferiore erano intestati alle aste di prora e di poppa.

Rinforzate così la prora e la poppa, si passava alla sistemazione del fasciame di murata detto "fittura", mentre il primo corso del fondo era chiamato "mezzaluna". Sul "gercio", infine si sistemava da prua a poppa una robusta tavola detta "falca".

Una volta finite le murate, le "piane" venivano unite con il "paramezzale", una robusta trave da prua a poppa su cui venivano sistemate le scasse degli alberi.

L'altezza della coperta veniva determinata fissando il "contrafforte" ai sanconi; tra i due contrafforti venivano sistemate le "cadene" che sorreggevano il fasciame del ponte i cui corsi erano chiamati "maggieri"; il corso centrale rinforzato, che sosteneva gli alberi, era detto "corsia".

A questo punto, la barca, veniva inclinata su un fianco per sistemare una parte di fondo e poi sull'altro fianco, per finirla.



Spaccato della barca con in evidenza gli elementi fondamentali

LAGUNA

Che strani pensieri che go sta matina,
fora sua riva ghe xe un ' aria fina
e prima che ' a testa me vegna più piena,
me also in furia e scampo in barena.

Remando fisso co' forse e de pien
senza che l' acqua me fassa da fren,
vado a seconda co' l'alta marea
mentre su in cieo brila ancora ' na stea.

Ea barca taglia 'na distesa de verde,
sfioro 'e bricoe e i me oci se perde
nel deserto dea laguna increspada,
mentre in fondo nasse 'na bea matinada.

L'alba che riva là da sto verso
me regala i colori più bei de l'universo:
i gabiani sigando me svola vissin
mi no me fermo ma vado pianin.

Xe proprio bonora e go un fià de fredo,
me volto in giro, borboto e po' vedo
che senza inacorzerme, co poco impegno
son za a Muran, del vero el gran regno.

Recini, colane, ori e conterie
per far più bee e done sfiorie,
tra lampadari, vasi e murine
se gira incantai senza mai fine.

Torno tra i ghebi e cala 'na crecoa,
mentre me fermo e me ligo a 'na bricoa,
col naso in su vardo un volo de ciossi,
me destiro un fiantin me riposo sti ossi.

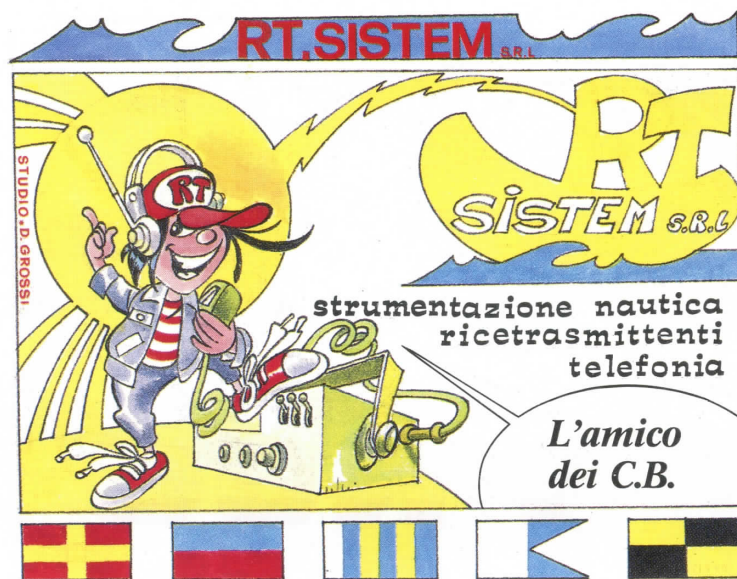
I campanili xe ormai distanti
e come i anni i xe bei e anca tanti:
lontan 'e cupole se imporpora d'oro,
là dal canal riva el Bucintoro...

E drio tante barche in fastoso corteo
per far meravege col spettacolo beo
de sta Laguna cussì pressiosa
che splende come i oci dea to sposa.

Giro 'a barca, ormai xe tardi,
torno cantando senza riguardi
verso ea mia casa, nea mia Venessia,
ma pian co calma, senza pressia.

31 magio 1993.

Anonimo Venessian



R.T. SISTEM s.r.l. - via Fradeletto, 31 - Mestre (VE)

TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA



TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA
TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA LITOGRAFIA TIPOGRAFIA

Lavori commerciali
Cataloghi - Deplianti
Partecipazioni nozze
Qualunque altro stampato